

Gaza, la guerra, i bambini

21-11-2025 - di: Maurizio Bonati

Per due anni la popolazione di Gaza è stata uccisa, mutilata e sfollata in una guerra devastante che è un affronto all'umanità. Case, ospedali e scuole sono stati distrutti e i servizi medici essenziali portati al collasso. È una delle guerre in corso, alcune delle quali durano da anni e molte delle quali sono sommerse o ignorate dalla comunità internazionale. Ancora una volta, e più che mai, le vittime sono i civili, soprattutto i bambini. Ancora una volta, e più che mai, le vittime sono i civili, soprattutto i bambini. Secondo l'UNICEF, l'agenzia delle Nazioni Unite per l'infanzia, nella Striscia di Gaza, **64.000 bambini sarebbero stati uccisi o mutilati, inclusi almeno 1.000 neonati, molti altri sono morti a causa di malattie prevenibili o sepolti sotto le macerie.** Un bambino ucciso ogni ora nei 24 mesi di continui attacchi israeliani, per un totale di almeno 20.000 bambini uccisi. Su 100 bambini, quattro hanno perso uno o entrambi i genitori. Oltre 10 bambini nella Striscia di Gaza hanno perso una o entrambe le gambe ogni giorno e oltre 1000 hanno perso un arto a partire dall'ottobre 2023. Nel drammatico scenario emerso nella Striscia di Gaza, è stato raggiunto un debole accordo per la sospensione del conflitto, sebbene ciò abbia portato solo a una sua diminuzione di intensità.

I recenti conflitti hanno avuto un impatto devastante sulla vita dei bambini; non solo con conseguenze acute e gravi, ma con effetti duraturi nel tempo. Ci vuole molto tempo, oltre a un grande investimento umano ed economico, per recuperare ciò che le vittime hanno perso a causa di una guerra. Quindi: **cosa succederà ai bambini sopravvissuti una volta sospese definitivamente le ostilità?** Cosa è successo in altre circostanze? Ogni guerra è diversa nelle sue motivazioni, metodi, durata e (sempre terribili) esiti, ma cosa possiamo aspettarci accada per i bambini di Gaza?

Un quesito per molti ovvio, forse addirittura inutile: purtroppo non lo è. Come per tutti gli accordi e i trattati che sanciscono la fine di un conflitto armato, l'attenzione dell'accordo si concentra principalmente sulla ricostruzione degli edifici e non sulla qualità della vita delle vittime. Non vengono specificate date o tempi, né

tantomeno sanzioni, per il ritorno alle condizioni di vita prebelliche e per il loro miglioramento.

Nel mese successivo al cessate il fuoco (mezzogiorno del 10 ottobre), quando l'agenzia di protezione civile di Gaza ha stimato che i corpi di circa 10.000 persone sono intrappolati sotto le macerie e gli edifici crollati e che ci siano 60 milioni di tonnellate di macerie sparse sul territorio, quando il Ministero della Salute di Gaza, ha affermato che il bilancio delle vittime palestinesi ha ormai superato le 68.000 unità, Israele ha violato l'accordo almeno 282 volte con attacchi aerei e di artiglieria uccidendo almeno 242 palestinesi e ferendone 622, secondo i dati del Ministero della Salute palestinese. Il punto 3 dei 20 accordi sottoscritti con il piano di pace ("Se entrambe le parti accetteranno questa proposta, **la guerra finirà immediatamente**. Le forze israeliane si ritireranno sulla linea concordata per prepararsi al rilascio degli ostaggi. Durante questo periodo, **tutte le operazioni militari, compresi i bombardamenti aerei e di artiglieria, saranno sospese** e le linee di battaglia rimarranno congelate fino a quando non saranno soddisfatte le condizioni per il ritiro completo.") è quindi largamente disatteso e, ancora una volta, la guerra continua suppur diminuendo di intensità.

Il tasso di mortalità per i bambini sotto i 5 anni di età era 10 volte superiore di quello del 2023 prima della guerra, mentre è aumentato di sei volte per i neonati di età inferiore a un mese. Il tasso di mortalità (il numero di decessi di bambini ogni 1000 nati vivi nello stesso periodo di tempo) è un indicatore essenziale per comprendere lo stato di salute e di benessere dei bambini e dell'intera popolazione nel tempo. Quanto tempo ci vorrà per riprendere la lenta diminuzione annuale della mortalità infantile che si era intrapresa a Gaza prima della guerra, e migliorarla in modo consistente?

Quasi un bambino su sei di età inferiore ai 5 anni a Gaza, circa 55.000, soffre di malnutrizione acuta, di cui quasi un quarto è così gravemente malnutrito da avere "poche possibilità di riabilitazione", come rivelato in un recente studio che ha utilizzato i dati dell'agenzia ONU per la Palestina UNRWA su 220.000 bambini sottoposti a screening a intervalli multipli tra gennaio 2024 e metà agosto 2025. Quando l'intera popolazione di Gaza non dovrà lottare per la sopravvivenza alimentare? Quasi tutte le scuole sono state distrutte, molti studenti e insegnanti uccisi e la popolazione sfollata. **Quando i bambini gazawi torneranno a scuola?** Molteplici domande che si possono sintetizzare in una: qual è l'aspettativa di vita dei bambini della Striscia di Gaza nei prossimi anni?

L'aspettativa di vita alla nascita a Gaza è scesa da 75,5 a 40,5 anni durante il primo anno di guerra, un calo di quasi 35 anni, ovvero del 46%. Una perdita ingente e generalizzata che ha colpito l'intera popolazione di Gaza perché il 27% dei morti erano bambini sotto i 15 anni d'età. Una valutazione parziale perché datata e che non tiene conto degli effetti indiretti della guerra, ma sufficiente drammatica per

guardare al futuro del popolo Gazawi, come ripreso anche nel rapporto del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite del 16 settembre 2025.

L'analisi di tre casi storici (Bosnia ed Erzegovina, Siria e Ruanda) indicano che, **dopo la fase acuta di un conflitto armato, occorrono circa 15 anni per ripristinare, mantenere e riprendere il trend di miglioramento dei livelli di mortalità infantile rispetto a quelli precedenti al conflitto.** Dovranno aspettare altrettanto anche i bambini di Gaza? Non lo sappiamo, ma questa indicazione è importante non solo per monitorare l'esito di un conflitto, ma anche per pianificare meglio gli interventi volti a ripristinare e migliorare il benessere delle popolazioni vittime.

Ricostruzione, comprese infrastrutture, aiuti economici e alleanze politiche, sono i termini presenti nei trattati postbellici, ma **la ricostruzione psicofisica e identitaria di una popolazione non è vincolata a convenzioni internazionali, bensì si realizza attraverso i diritti che le persone hanno riconquistato.** Come la salute, il benessere è una risorsa per la vita quotidiana ed è determinato dalle condizioni sociali, economiche e ambientali. Il benessere comprende la qualità della vita e la capacità delle persone e delle società di contribuire al mondo con un senso e uno scopo. È quindi una caratteristica oggettiva complessa di ogni società, ma i suoi valori e principi sono, o dovrebbero essere, universali.

Si stima che 5,2 milioni di bambini sotto i cinque anni muoiano principalmente per cause prevenibili e curabili. Per le popolazioni colpite dalla guerra, quest'ultima è la principale causa di mortalità, disabilità e malattia. Tutti gli altri fattori sono comorbilità. Come per l'accesso a interventi semplici e accessibili come vaccinazioni, nutrizione adeguata, acqua e cibo sicuri e assistenza sanitaria di qualità, che prevengono e curano molte patologie per migliorare la sopravvivenza e il benessere dei bambini, anche la guerra deve essere prevenuta e la pace difesa nell'interesse di tutta l'umanità. Quando questo non è stato possibile, come accaduto nella Striscia di Gaza, l'impegno di tutti in base alle proprie capacità, possibilità e responsabilità dovrebbe essere quello di restituire, migliorare e garantire in tempi rapidi i diritti che la guerra ha negato. A tutte le vittime, ai bambini in particolare.

Gaza: il punto in cui siamo

02-10-2025 - di: **Tomaso Montanari**

«Il diritto internazionale è importante, ma fino a un certo punto» (Antonio Tajani, ministro degli esteri della Repubblica italiana, primo ottobre 2025). Qual è, questo «certo punto»?

È un punto sulla carta geografica: quello in cui la Marina militare israeliana assalta le navi disarmate e civili della Global Sumud Flotilla, che portano aiuti a una popolazione sottoposta a genocidio e sterminata con l'arma della fame. È un punto: un punto delle acque internazionali in cui i banditi si fanno polizia, e tolgono beni e libertà a naviganti incolpevoli.

Ed è il punto di una inversione: quello in cui chi viola la legge e usa la violenza è presentato come il garante dell'ordine, e chi rispetta scrupolosamente la legge e usa la nonviolenza è presentato come un eversore dell'ordine. Il punto in cui i criminali sequestrano gli onesti. E poi chiedono loro di firmare confessioni in cui affermano di aver compiuto un crimine contro il legittimo blocco navale israeliano. Confessioni estorte sotto minaccia e in detenzione illegale: lo ha fatto per secoli l'Inquisizione contro gli ebrei. Oggi lo fa Israele alle donne e agli uomini della Flotilla.

È il punto in cui, in televisione, **gli opinionisti dicono che quelle sono «acque israeliane»: mentendo per la gola.**

È il punto in cui **Sergio Mattarella invita la Flotilla a lasciare gli aiuti a Cipro**, cioè a non entrare nelle acque, internazionali o palestinesi, in cui Israele avrebbe potuto «porre a rischio l'incolumità di ogni persona». Che sarebbe come dire a cittadini di una città siciliana di non manifestare in un quartiere controllato da Cosa Nostra: perché quelli sparano. **È il punto in cui Giorgia Meloni, come sempre con la bava alla bocca, si scaglia contro le vittime e si schiera con gli assassini.** Il punto in cui la propaganda israeliana accusa la Flotilla di dipendere da Hamas, e i giornali di propaganda della destra fascista italiana rilanciano questa immondizia.

È il punto in cui **inizia a vigere la legge della forza**, il diritto di terminare lo sporco lavoro. **Il diritto di Israele di finire in pace un genocidio.** È il punto nel quale sono i bianchi a uccidere i non bianchi: e dunque tutto va bene. È il punto in cui i palestinesi non sono degni nemmeno di sedere al tavolo delle trattative: perché subumani, terroristi, colpevoli.

È il punto in cui **si progetta un protettorato coloniale retto da criminali di guerra, e si chiama «piano di pace».** È il punto in cui, se non si accetta questo piano, Israele può portare a termine il lavoro: finché non ne rimanga nessuno, di palestinesi.

È il punto in cui un popolo insorge in pace, e chi lo governa prova a proibire lo sciopero generale, spera negli incidenti di piazza, spinge la polizia agli scontri.

È il punto in cui siamo. Il punto in cui la maschera della civiltà e del diritto cadono, e si mostra il volto mostruoso dell'Occidente. Il punto in cui sono sempre più vere le parole scritte da Omar el Akkad sul genocidio di Gaza: «Considerando anche lo spargimento di sangue che scatenerà in futuro, quello che è successo sarà ricordato come il momento in cui milioni di persone hanno guardato all'Occidente, all'ordine basato sulle regole, al guscio del liberalismo e a come è asservito al capitalismo, e hanno detto. Non voglio averci più niente a che fare». Ecco qual è il punto in cui «il diritto internazionale è importante, ma fino a un certo punto».

L'Onu e la seconda Nakba dei palestinesi

20-11-2025 - di: **Alberto Negri**

La risoluzione Onu voluta dagli Stati Uniti sancisce la seconda Nakba (catastrofe) dei palestinesi. Cancella di fatto la formula “due popoli, due Stati” lasciando un assai vago “percorso verso l'autodeterminazione dei palestinesi” che non significa nulla. **Ma conferma, dopo il massacro di Hamas del 7 ottobre, il genocidio di un popolo, affidato militarmente a Israele, con il timbro politico di Trump e il nostro assenso.** A meno di non voler credere che davvero un contingente multinazionale e il disarmo di Hamas siano così fondamentali: questi sono dettagli per gettare polvere negli occhi a una comunità internazionale che non vede l'ora di essere accecata e voltare la testa dall'altra parte.

Vediamo la prima catastrofe perché apre la strada alla seconda, a quella in corso. La risoluzione dell'Onu del 1947 divideva la Palestina in due Stati ma quello ebraico occupava il 56% della terra pur essendo gli arabi palestinesi il doppio della popolazione ebraica. Nessuno poteva accettare una soluzione dove metà del territorio veniva ceduto a un movimento esterno alla regione. **La narrativa comune dice che gli arabi rifiutarono allora questa risoluzione. In realtà nessuno chiese mai ai palestinesi, sotto mandato britannico, il loro parere:** anche allora il principio di autodeterminazione dei popoli fu gettato nel cestino della carta straccia, oggi viene riesumato in questa ultima risoluzione sapendo perfettamente che non verrà mai esercitato. Israele e il suo premier Netanyahu sono stati chiari: non ci sarà mai uno Stato palestinese. **La *pax trumpiana*,** imposta dopo l'attacco israeliano a Doha del 9 settembre scorso, **salva Netanyahu e non deve salvaguardare le vite dei palestinesi ma gli interessi americani,** come dimostra la visita alla Casa Bianca del principe saudita Mohammed Bin Salman – quello che fece fare a pezzi il giornalista Jamal Kashoggi nel consolato saudita di Istanbul – intenzionato ad acquistare gli F-35 Usa.

Quanto successe dopo il 1947 ricorda quello che sta accadendo adesso, sia a Gaza che in Cisgiordania. Nel 1948 le milizie sioniste attuarono la pulizia etnica della Palestina distruggendo città e villaggi con l'espulsione subito di oltre 250mila palestinesi. **Oggi Israele occupa oltre il 50% della Striscia e in Cisgiordania le milizie sioniste radicali con il sostegno dell'esercito stanno devastando i territori occupati preparando il colpo finale:** la divisione in due della West Bank e impedire ogni continuità territoriale ai palestinesi. L'annessione è solo questione di tempo.

Secondo i documenti dell'epoca portati alla luce da storici israeliani come Ilan Pappé **l'operazione della prima catastrofe venne minuziosamente organizzata:** alla fine del mandato britannico, il 15 maggio 1948, giorno della prima Nakba e celebrato da Israele come quello dell'indipendenza, centinaia di migliaia di palestinesi avevano dovuto abbandonare le loro case e la loro terra senza poterci tornare mai più (la Giordania occupava allora la Cisgiordania e Gerusalemme Est, l'Egitto Gaza). **Tutti sapevano cosa stava accadendo ma, come oggi, nessuno fece nulla: Israele prese il 78% del territorio del mandato britannico e 800 mila palestinesi furono vittime della pulizia etnica.**

Quanto valgono per Israele le risoluzioni delle Nazioni Unite ce lo dicono i precedenti. **L'Onu stabilì che i profughi dovevano tornare alle loro case e che Gerusalemme doveva essere posta sotto il controllo internazionale. Niente di tutto questo è mai avvenuto** e niente oggi lascia supporre che Israele possa ammettere un ritorno dei palestinesi. Come scrive il *manifesto* l'idea è totalmente diversa, ovvero procedere, in ogni modo possibile, alla loro deportazione (articoli di Michele Giorgio domenica e ieri di Wahid Tamimi).

È interessante notare **un altro parallelo tra il passato e quanto avviene oggi sul ruolo degli Stati Uniti.** Lo sottolinea con efficacia proprio lo storico Ilan Pappé nel suo recente libro *La fine di Israele* (Fazi editore). La guerra dei Sei giorni del 1967, con cui Tel Aviv occupò Cisgiordania, Gaza e la alture siriane del Golan, cambiò in maniera drastica il processo di pace. Questo processo diventò un monopolio americano. **Gli Usa, sotto la spinta di un Congresso filo-israeliano – scrive Pappé – hanno tenuto fuori chiunque altro della regione e del mondo volesse fare da mediatore nel conflitto.** Per questo i processi di pace, anche quelli che portarono al accordo di Oslo del 1993, si sono trasformati in una tragica farsa. Si illudevano i palestinesi e si prendeva un po' in giro la comunità internazionale mentre Israele aveva l'unico obiettivo di prendere tempo, normalizzare l'occupazione e rapinare altri territori con gli insediamenti. **La risoluzione Onu votata ieri ripete lo stesso schema solo con qualche variante più appetibile alla comunità internazionale e agli europei.**

Per questo credere agli Usa e a Trump oggi è come credere al pifferaio magico dei fratelli Grimm. La risoluzione infatti piace a Israele (che si sente come al solito *legibus solutus*) e anche all'Anp perché promette di assestare un colpo al rivale

Hamas. È un copione già visto, riscritto alla buona per un film già visto. La fine è nota.

La guerra: l'elefante nella stanza della Cop30

17-11-2025 - di: **Guido Viale**

C'è un elefante nella stanza della COP30 in corso a Belém; un tema escluso dall'ordine del giorno, ma capace di pregiudicarne gli eventuali risultati (comunque scarsi, ma non più che nelle 29 COP che l'hanno preceduta). **Quell'elefante è la guerra. Tutti sanno che guerra e lotta per il clima sono incompatibili, ma nessuno osa parlarne.** Il tema non è all'ordine del giorno. Nessuno lo ha proposto. Perché? Molti non credono che la crisi climatica e ambientale sia una vera minaccia. Altri pensano che sia talmente complicato affrontarla che non vale nemmeno la pena tentare. Altri ancora – la maggioranza di quelli che sono lì sperando di raggiungere un risultato e non per boicottarne lo svolgimento, come i 5000 e più lobbisti dell'industria Fossili e Affini presenti – temono che sollevare il problema finirebbe per pregiudicare il poco che si può ottenere. **Invece occorre parlarne.** Per tante ragioni: alcune banali, altre meno.

Innanzitutto, **la guerra, che la si faccia o no, succhia una quantità incredibile di risorse finanziarie, tecnologiche e umane** che potrebbero e dovrebbero essere destinate alla lotta per il clima e per la salvaguardia dell'ambiente (e per l'eguaglianza, che ne è la condizione). Lo abbiamo visto con il Green Deal europeo: dal progetto (malaccorto) di incanalare "sviluppo" e profitti sulla strada della cura dell'ambiente alla decisione, ormai condivisa da tutti i governi, di fare della produzione di armi il motore della accumulazione del capitale. Nessuno di loro, guerra o no, si tirerà mai indietro.

Poi le guerre in corso sono un potente fattore di rilancio dei fossili. Schiacciati dalle auto-sanzioni che si sono imposte, i paesi dell'Unione Europea si sono lanciati in una corsa alla scoperta o alla valorizzazione di risorse aggiuntive con cui sostituire le forniture di gas e petrolio russi, con tanti saluti alla transizione. La guerra, d'altronde, aumenta il consumo di combustibili e le relative emissioni: per spostare uomini e mezzi, per far funzionare e produrre sempre nuove armi. E ogni esplosione è un fuoco che brucia ossigeno e produce CO₂. Ancora **la guerra distrugge non solo vite umane ma anche edifici e manufatti**, fino a radere tutto al suolo; come a Gaza, ma anche in Donbass: tutte cose che andranno sostituite e ricostruite con altro dispendio di risorse e altre emissioni. Ma **distrugge anche il suolo, le acque dei fiumi e la vita animale e vegetale**, sia selvatica che coltivata o di allevamento che li abita, rendendoli sterili per anni o per sempre; e trasformando in fonti di emissioni quelli che erano pozzi di assorbimento del carbonio.

La guerra è un incubatore di tecnologie della violenza rivolte contro la vita umana, i centri abitati, i manufatti e le infrastrutture, ma **disponibili (*dual use*) a venir utilizzate anche nella guerra contro l'ambiente e la natura**. La storia dei pesticidi, dei mezzi aerei per irrorarli, dei razzi per provocare la pioggia o sventare la grandine e altro ancora è questa. Ma domani verranno sviluppate e impiegate per arginare il riscaldamento climatico con la geoingegneria: tecnologie "dure", dagli effetti irreversibili, ideate e gestite da un qualsiasi "Stato maggiore" della lotta per il clima autonomo, sia di Stato che privato. **Per mettere fuori gioco le tecnologie "dolci" e amiche della Terra** – dall'alimentazione ai trasporti, da quelle dell'abitare alla rinaturalizzazione del territorio, dalla cura congiunta di uomini e ambiente (*one health*) alla salvaguardia della biodiversità – tutte cose praticabili solo attraverso una riorganizzazione della vita quotidiana con il coinvolgimento di tutti.

La guerra produce profughi, milioni di "migranti": sia direttamente, sia attraverso la distruzione dell'ambiente e la crisi climatica che alimenta. La lotta per la salvaguardia dell'ambiente e per il clima cerca invece di restituire a chi è investito da quei processi la possibilità e i mezzi per restare dov'è; per ricostruire su nuove basi le condizioni della vivibilità. **La guerra porta alla militarizzazione non solo delle istituzioni, ma anche della vita quotidiana e delle culture che la sottendono**: e a poco a poco – o anche rapidamente – invade tutti gli spazi: informazione, cultura, ricerca, scuola, lavoro, produzioni, mentalità e, ovviamente, "ordine pubblico", cioè spazi di libertà. Tutti coloro che allo scoppio della guerra in Ucraina si sono compiaciuti della risposta puramente militare della Nato, dell'Unione Europea o del Governo ucraino non si sono resi conto – allora e forse neanche adesso – di quanto quel loro entusiasmo abbia influito nel trasformare "lo spirito del tempo": il linguaggio dei media, l'autocensura, il rancore, la priorità su tutto data alle armi, la perdita di un orizzonte di convivenza, il cinismo di fronte alla morte sia di "civili" che di combattenti, sia "nemici" che "amici"; e, ovviamente, l'indifferenza per il destino del nostro pianeta. **La guerra promuove sudditanza e subordinazione da caserma, mentre la lotta per l'ambiente e per il clima produce autonomia, inventiva, spirito di collaborazione e di iniziativa dal basso**: quello che occorre per affrontare il difficilissimo futuro che ci aspetta.

Infine, tema di grande attualità, **la guerra è sia fonte che copertura (per chi già la praticava alla grande) di corruzione**: rende possibile accumulare potere e ricchezza alle spalle di chi viene mandato a morire al fronte o condannato a crepare nelle retrovie. **Costi, prezzi e destino delle armi sono segreti di Stato non controllabili** (tanto poi scompaiono, distrutte), come lo è il conto delle vittime e dei danni: chi li maneggia e ci guadagna sta da sempre nelle retrovie mentre a morire sono sempre altri. **Il contrario della lotta per la salvaguardia dell'ambiente: in prima linea nell'organizzarla e nel condurla ci sono sempre i "difensori dell'ambiente"**; il numero ormai sterminato delle vittime della guerra che Governi e multinazionali che speculano distruggendo l'ambiente conducono contro madre Terra. Leggere

l'enciclica *Laudato si'* farebbe bene a tutti i convocati a Belém. Ma i popoli indigeni presenti non ne hanno bisogno. La conoscono già. L'hanno ispirata loro.

I fondatori di un collettivo di artisti sono riusciti a esportare decine di tele, prendendosi molti rischi: alcune di loro sono in mostra a Brescia



Mohammed Al-Hawajri piega una tela portata in salvo dalla galleria di Eltiqa a Rafah, nella Striscia di Gaza

La galleria del collettivo Eltiqa nella città di Gaza distrutta dai missili israeliani

Per molti anni la galleria d'arte Eltiqa di Gaza è stata un posto molto frequentato. Ci andavano artisti emergenti, per fare pratica e imparare insieme agli altri artisti del collettivo, ma anche persone interessate alle mostre e ai vari eventi che venivano organizzati lì. Mohammed Al-Hawajri, uno dei fondatori del collettivo, ricorda diverse serate piene di musica e gente, dai primi anni Duemila in avanti. Oggi quel locale, che si trovava nel centro della città, è stato praticamente distrutto. I missili israeliani l'hanno colpito a dicembre del 2023, in uno dei moltissimi bombardamenti compiuti durante la recente invasione della Striscia. Eppure, non tutte le opere del collettivo – che si chiama Eltiqa: “incontro” in arabo – sono andate perdute.

Al-Hawajri e Dina Mattar, sua moglie, sono riusciti a salvarne parecchie, prima di lasciare la Striscia insieme ai loro quattro figli. Lo hanno fatto tornando più volte a Gaza, nonostante i bombardamenti continui, e recuperando con enormi rischi le opere ancora integre da quello che rimaneva della galleria. Alcune di queste oggi sono esposte in una mostra in corso a Brescia, inaugurata due settimane fa, con gli artisti presenti. Molte altre sono ora conservate negli Emirati Arabi Uniti, dove Al-Hawajri e Dina Mattar si sono trasferiti.

Al-Hawajri è nato nel 1976 nel campo profughi Bureij, nel centro della Striscia. Da ragazzo ha imparato a dipingere da autodidatta, frequentando anche vari corsi d'arte visiva a Gaza, dove si incontrava spesso con altri artisti. Racconta che fu Fathi Arafat, medico e fratello di Yasser Arafat (a lungo capo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina), a offrire loro il primo spazio per dipingere: un locale dentro la sede della Mezzaluna Rossa (il corrispettivo della Croce Rossa nei

paesi a maggioranza musulmana), di cui per anni Fathi Arafat era stato presidente. «Fu in quel periodo che nacque l'idea di fondare Eltiqa», dice Al-Hawajri. Era il 2000, e allora dentro la Striscia non esisteva qualcosa di simile a una galleria d'arte indipendente. L'idea dei sei fondatori era di aprire un luogo che fosse dedicato sia alla pratica delle arti visive sia alla formazione di nuove generazioni di artisti. Mattar, che è del 1985 e si era laureata in Belle Arti all'università Al-Aqsa di Gaza, si unì al gruppo fondatore pochi anni dopo. Poi nel 2006 lei e Al-Hawajri si sposarono. Nel frattempo gli artisti di Eltiqa erano riusciti ad affittare una vecchia casa, in cui ricavarono la loro galleria. Si trovava in una delle vie centrali della città di Gaza, intitolata a Omar Al-Mukhtar, il più famoso eroe della resistenza libica anti-italiana. La galleria era vicinissima all'ospedale al Shifa, un tempo il più grande della Striscia, e ripetutamente attaccato dall'esercito israeliano negli ultimi anni. L'apertura di uno spazio tutto loro non esaurì gli ostacoli di un progetto del genere. «L'accesso ai materiali per dipingere non era garantito. Spesso ci aiutavano alcuni diplomatici francesi, diventati amici nostri, che compravano quello che ci serviva a Gerusalemme o a Ramallah [in Cisgiordania] e ce lo portavano di nascosto», dice Al-Hawajri. Recuperare il materiale per dipingere infatti è sempre stato complicato.



Dina Mattar e Mohammed Al-Hawajri al Museo Santa Giulia di Brescia, 11 novembre 2025

Nel 2007, dopo la nascita del governo autoritario di Hamas, Israele impose un rigido embargo sulla Striscia. Di fatto da quell'anno fu bloccato l'ingresso di molti materiali civili, oltre che di beni di prima necessità. Spesso, quindi, per le loro opere gli

artisti del collettivo Eltiqa hanno dovuto arrangiarsi con quello che trovavano attorno a loro. I colori li fabbricavano con le spezie, mentre le tele erano ricavate da tessuti riciclati. A queste difficoltà molto concrete si aggiunge il fatto che Hamas è sempre stato perlopiù ostile a forme d'arte non strettamente religiose.

La vita quotidiana nella Striscia è uno dei soggetti principali nelle opere di Al-Hawajri e Mattar, che attingono molto dalle loro storie familiari e dal paesaggio circostante, nel suo aspetto antecedente al 7 ottobre 2023, prima che Israele lo distruggesse.

Pur essendo ideate, realizzate e mostrate dentro la Striscia di Gaza, negli anni diverse delle loro opere sono state portate fuori da diplomatici solidali col collettivo, poi esposte e a volte acquistate da compratori internazionali. «La maggior parte dei nostri lavori ha viaggiato senza di noi», commenta Mattar, ricordando implicitamente le difficoltà enormi degli abitanti di Gaza nell'ottenere un permesso da Israele per uscire dalla Striscia. Lei e Al-Hawajri sono riusciti comunque ad avere dei permessi per

partecipare a residenze artistiche, a Parigi e nel 2022 in Germania, a *documenta fifteen*, una delle principali esposizioni internazionali di arte contemporanea.

Sara Alberani, curatrice della mostra a Brescia (che si intitola *Material for an Exhibition*), spiega che Al-Hawajri e Mattar hanno formato una generazione di artisti di Gaza, molti dei quali oggi vivono in Francia. Loro però erano rimasti nella Striscia: poi ci fu l'attentato terroristico del 7 ottobre, e la successiva invasione israeliana.

Come la stragrande maggioranza delle persone palestinesi dentro la Striscia, anche Al-Hawajri e Mattar lasciarono la loro casa dopo il 7 ottobre 2023. Per un periodo si stabilirono a casa di una sorella di Mattar, finché anche quella zona venne bombardata. In quell'occasione furono uccise sedici persone della loro famiglia. Come molti altri si spinsero poi verso Rafah, nel sud della Striscia, al confine con l'Egitto.

Nel dicembre del 2023 la galleria di Eltiqa venne bombardata. Nessuno sa dire esattamente quando successe: gli artisti lo scoprirono solo alcuni mesi dopo, perché nessuno di loro era più tornato a Gaza. A un certo punto fu Ahmed, figlio maggiore di Al-Hawajri e Mattar, a insistere affinché provassero a recuperare alcune opere dalle macerie. «Siamo andati e tornati da Rafah a Gaza per tre volte: una abbiamo rischiato di brutto la nostra vita, perché quel giorno le bombe hanno colpito le case attorno alla galleria. Ci siamo salvati, ma è stata veramente una cosa pazza», raccontano.

Il limbo di Gaza, invivibile e invisibile

Chiara Cruciani

Senza tregua Israele applica il modello Libano: una sospensione nominale dell'offensiva tra raid, demolizioni e mancata ricostruzione. Privare della casa assume così un significato ben più profondo: la rimozione del luogo di vita serve a strappare via la dignità, a ricordare che non c'è eguaglianza e a s fibrare l'umano e la comunità



Profughi palestinesi vicino alle loro tende in un giorno di pioggia nel quartiere di Al Zaitun, nella parte orientale di Gaza City – EPA/MOHAMMED SABER

Senza pietà. Tally Gotliv, deputata del Likud, il partito del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, lo ha ripetuto tre volte in diretta tv. Voleva che il messaggio fosse chiaro, implacabile come il tono della sua voce in crescendo: «Non abbiamo più

ostaggi e, con gli ultimi tre corpi in rientro, non dobbiamo più essere precisi. Possiamo attaccare senza pietà, senza pietà, senza pietà».

Non serviva Tally Gotliv a comunicarci che l'offensiva israeliana a Gaza non è mai terminata, ma parole come le sue sono utili a comprendere cosa ha mosso e cosa muove le autorità israeliane da 25 mesi e ottant'anni a questa parte: la supremazia sulla terra, volta alla sua definitiva conquista, passa per la disumanizzazione di chi si considera alieno e immeritevole, appunto, di pietà. Se mai venissero ascoltate da questa parte del mare, quelle parole dovrebbero servire a risvegliare coscienze già assopite.

DOVREBBERO SERVIRE a resuscitare un'attenzione che, nelle cancellerie occidentali, non si vedeva l'ora di spegnere intorno a quanto avviene in Palestina. L'entusiasmo con cui è stato accolto il liberticida accordo di «pace» trumpiano non trova altra spiegazione se non la pressante necessità di mettersi tutto alle spalle, genocidio e complicità. L'offensiva prosegue, ora più indisturbata che mai.

Sotto altre forme e identiche politiche: se non si assiste più a bombardamenti a tappeto (seppur i palestinesi vengano uccisi ancora a decine), Israele continua a perseguire la strategia dell'invivibilità. Rendere Gaza un luogo inadatto alla vita, un genocidio silenzioso.

I bulldozer non hanno spento i motori: oltre la linea gialla – che cambia perimetro ogni giorno, apparentemente randomica, mangiando metro per metro il territorio a disposizione dei palestinesi – l'esercito israeliano e le compagnie private vincitrici di appalto stanno demolendo quel poco che restava in piedi. Intanto, al di qua della linea gialla, i camion umanitari appaiono con il contagocce, non c'è ricostruzione all'orizzonte per precisa volontà israelo-statunitense e i poveri rifugi improvvisati vengono sommersi da pioggia e fango.

Israele sta applicando un modello che ritiene di successo, il metodo Libano: tregua sulla carta e violazioni costanti e quotidiane per cementare una feroce guerra di attrito il meno visibile possibile. L'obiettivo è il limbo, una sospensione nominale della guerra che si traduce nella sospensione in cui viene costretta la popolazione aggredita.

Non è nemmeno una tattica militare, è una bassa strategia politica volta a generare il caos, a cementare l'assenza permanente di una soluzione politica e a garantirsi impunità eterna (la stessa certificata a Sharm el Sheikh dall'entusiasmo di cui sopra).

LA STESSA STRATEGIA, sotto altre forme, Israele la sta portando avanti in Cisgiordania: le operazioni militari, le chiusure, le violenze feroci e fasciste dei coloni, le demolizioni di case e le confische di terre servono non solo a prendere più terra possibile ma anche a sfilacciare e inibire qualsiasi rete politica, economica e sociale palestinese. Serve a spezzettare, ancora e ancora, territori già divisi, che lo si faccia tracciando una linea gialla mobile o chiudendo intere comunità dietro reti e fili spinati, prigioniere degli assalti omicidi di coloni e soldati.

Privare della casa assume così un significato ben più profondo: la rimozione del luogo di vita serve a strappare via la dignità, a umiliare, a ricordare che non c'è eguaglianza ma c'è un superiore e c'è un subalterno. Rendere invivibile un luogo individuale e collettivo, la casa come la città, persegue un obiettivo più alto, strutturale: sfibrare l'umano e sfibrare la comunità, farne gusci vuoti, imporre le necessità di sopravvivenza a scapito di quelle di vita piena.

La guerra che non cessa mai, il limbo, l'utopia effimera di un orizzonte di normalità: non è una tattica militare, è una strategia politica.

La pioggia trascina via gli ultimi rifugi e l'illusione della tregua

Eman Abu Zayed

DEIR AL-BALAH

Occhio non vede Racconto da Deir al Balah tra tende distrutte, fango e i pochi averi perduti nelle alluvioni. Ai valichi Tel Aviv blocca roulotte e dignità



I palestinesi attraversano un campo tendato temporaneo allagato dopo le forti piogge a Deir al-Balah, nella Striscia di Gaza centrale – (AP Photo/Abdel Kareem Hana)

Secondo le Nazioni unite, oggi a Gaza circa 1,4 milioni di persone soffrono di una grave carenza di alloggi. Questo dato rende la realtà in cui viviamo un'enorme crisi umanitaria: decine di migliaia di famiglie senza un alloggio sicuro e la maggior parte di noi che vive in tende fatiscenti, inadatte ad affrontare l'inverno.

LA MATTINA del 14 novembre 2025, con l'arrivo del primo fronte freddo a Gaza, mi sono svegliata e ho trovato il luogo in cui dormiamo – mai davvero adatto a vivere dopo che la nostra casa è stata distrutta per la terza volta – completamente allagato....

Per la Palestina, leggendo Paola Caridi

28-11-2025 - di: **Alessandra Algostino**

Parlare di Palestina – ancora – è necessario, per i palestinesi, e per noi. Un modo è leggere e discutere due libri di Paola Caridi, *Il gelso di Gerusalemme. L'altra storia raccontata dagli alberi*, Feltrinelli, 2024 e *Sudari. Elegia per Gaza*, Feltrinelli, 2025. Sono testi densi e intensi; parole che toccano il cuore e la mente; trasmettono emozioni, pensieri, riflessioni.

Continuare a parlare e ad agire per la Palestina è necessario perché il genocidio non è terminato, come non si fermano l'*apartheid* e il violento colonialismo in Cisgiordania. È necessario perché il piano Trump, recepito nella risoluzione 2803 delle Nazioni Unite, una risoluzione anomala e incongruente, che dimentica l'illegalità dell'occupazione e l'autodeterminazione dei palestinesi, è l'affermazione esplicita del **colonialismo e della collusione tra potere economico e politico**, una collusione che si mostra ormai nuda, senza remore, con protervia, in Palestina e non solo. Parlare di Palestina è necessario perché è un laboratorio su come il potere, il dominio, tratta gli eccedenti (e li ha sempre trattati nella storia): **disumanizzazione, espulsione, eliminazione** (come dimenticare, era ancora l'ottobre del 2023, le parole di Gallant sui palestinesi di Gaza come «animali umani»). Rivendicare fame e violazione del diritto umanitario bellico (che tutela il nucleo minimo dei diritti umani) è un passo che, per quanto possa apparire sproporzionato affermarlo (cosa può essere peggiore delle atrocità?), va oltre lo stesso compiere le atrocità: **legittimarle implica disconoscere le atrocità come tali, annullare le persone e la loro dignità.**

Per parlare di Palestina, e di noi, attraverso i libri di Paola Caridi, provo a proporre un percorso di lettura attraverso tre parole: storia, città, voce.

Storia

La storia è raccontata attraverso le persone, le esistenze e la vita non umana (il paesaggio, gli alberi), che la animano. È, come recita il sottotitolo de *Il gelso di Gerusalemme*, "l'altra storia raccontata dagli alberi": «Toglierci dal centro del palcoscenico. Metterci, noi umani, quanto più ai margini, anche per comprendere la nostra, di Storia» p. 10); accedendo a un tempo storico, più lungo della vita individuale umana. **Attraverso gli alberi compare la storia nella sua dialettica:** da un lato, gli alberi che raccontano delle vite umane e le vite umane legate agli alberi, e il paesaggio come luogo di vita; dall'altro lato, le piante come «materie prime e merce», «colonne portanti del colonialismo», e il paesaggio come «campo di sfruttamento», «confine artificiale» (p. 16) e come oggetto di ecicidio. Ricordo, per tutti, l'urlo di Abdallah al Majaida, un bambino di Khan Younis: «Lo vedi? Tutto distrutto. Questa è la mia terra. La vedi? Era piena di alberi d'ulivo. Dove sono gli ulivi? Non c'è più nulla. Nulla. Nulla» (p. 36). E allora, **le arance come simbolo della**

perdita e quindi risignificate come israeliane, a raccontare il colonialismo, l'espropriazione, il dominio. E poi ancora: i gelsi, albero amico e amato, quindi sfruttato come monocultura e veicolo della grande fame del Libano; il divieto di raccogliere le erbe tradizionali; i pini che nascondono i villaggi palestinesi distrutti; il radicamento degli alberi per costruire una nuova indigenità, il «colonialismo verde». **E attraverso gli alberi appare la storia dei palestinesi di Gaza, contro l'annullamento della storia:** i sicomori come alberi pubblici, in condivisione (e non proprietà), come alberi piazza, «centro della vita anche civile», «l'albero che accoglie la comunità» (p. 31). Un inciso. **Si apre qui tutto il discorso su un altro modo di vivere, sui beni comuni, ma direi, anche oltre, perché si rinvia ad una cosmogonia diversa dove l'uomo è la natura: «io sono natura»** (p. 86); dove c'è chi, i popoli nativi, sa comprendere la lingua degli alberi (p. 118); dove gli esseri umani sono solo uno degli elementi e appartengono alla terra ma non la posseggono (*Sudari*, p. 113). Un approccio decoloniale e non solo (e mi viene in mente un altro bellissimo libro, che racconta un'altra storia, D. Graeber, D. Wengrow, *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*, Rizzoli, 2022). È una storia di Gaza, e oltre Gaza, che ci restituisce l'umano, che apre – cito da *Sudari* – alla nostra empatia, a biografie, amori, desideri, lavoro, fame, sogni e vita (p. 14), che racconta la Palestina come terra amata e da amare, un antidoto potente contro la disumanizzazione; che ricorda la storia dai margini e i conflitti che attraversano la storia.

Città

Gli alberi e i parchi sono letti come modo «di vivere e concepire lo spazio urbano» (p. 93). **Da un lato, «gli alberi contro il neoliberismo del bulldozer»** (p. 97), **come possibilità di riappropriazione dello spazio politico** da parte dei margini, degli esclusi, le piazze come luogo di protesta; **dall'altro lato, la risignificazione, la gentrificazione** (p. 93), la “città igienizzata”, senza mescolanza, la città-fortezza, postmoderna, sorvegliata ossessivamente, la città, chioso, che si vuole immunizzata dai conflitti. E di nuovo **la Palestina riguarda noi: le piazze e le strade invase per la Palestina come riappropriazione della città e dello spazio pubblico**, ma penso anche alla ricostituzione dei luoghi come legame sociale e spazio politico compiuta, per tutti, dai movimenti territoriali (per un esempio, i presidi e la Libera repubblica della Maddalena del movimento No Tav); **dall'altro lato, l'espulsione sociale e la repressione del dissenso**, il daspo urbano come strumento per costruire una città blindata in un esistente “sicuro” per pochi. Si innesta qui il discorso sul nostro presente, sulla metamorfosi del concetto di sicurezza, da sicurezza dei diritti e declinata come sociale a sicurezza come ordine pubblico; sulla metamorfosi del diritto alla città in città capitalista, *global city*. Nelle città, nascosto, – ricorda Paola Caridi – c'è quindi un colonialismo meno apparente, quello degli orti e dei giardini botanici delle città, che raccontano attraverso la botanica, che rinomina le piante, come se non avessero già un nome, come le istituzioni scientifiche non siano neutrali e ci ricordano il colonialismo di cui è intrisa la “nostra” storia.

Voce

La “voce” dei sudari esplicita il tempo del genocidio e la responsabilità che ne deriva, di Israele e dei suoi complici; le macerie di Gaza che urlano descrivono l'orrore che dobbiamo ascoltare (p. 65). E poi c'è il sussurro, che si sente nei margini e deve emergere (le mobilitazioni di *Ultimo giorno per Gaza*, per aiutare il sussurro ad emergere), farsi «dissenso finalmente espresso, come una liberazione» (p. 107). Il sussurro che diviene una voce, che chiama le cose con il loro nome, a partire dalla parola proibita, genocidio; la parola che studentesse e studenti, denigrati, hanno avuto sin da subito il coraggio di pronunciare.

I libri di Paola Caridi parlano della Palestina, di chi è ai margini, dei subalterni nella storia, mostrando, una volta ancora, la necessità di unire le lotte, realizzare «trasversalità nella società» e convergenza, mantenendo quel riscatto di dignità, quel senso di liberazione, di rottura della cappa asfissiante della passività, di ribellione al senso di impotenza, che si è sentito, forte, nelle piazze stracolme per la Palestina.

Sono state uccise quasi 400 persone palestinesi, mentre i negoziati per la seconda fase dell'accordo sono bloccati



Una persona palestinese tra le rovine della città di Gaza, novembre 2025 (AP Photo/Jehad Alshrafi)

Da quando è cominciato il cessate il fuoco tra Israele e Hamas nella Striscia di Gaza, esattamente due mesi fa, l'esercito israeliano ha ucciso almeno 386 persone, secondo le autorità palestinesi della Striscia (controllate da Hamas). I numeri sono ritenuti affidabili. Secondo l'ong Amnesty International, di questi 136 sono minori. I numeri delle persone uccise sono inferiori al periodo precedente al cessate il fuoco, quando in media l'esercito israeliano uccideva 90 palestinesi al giorno, ma mostrano come Israele stia continuando ad attaccare la Striscia di Gaza, in violazione degli accordi.

Le autorità palestinesi hanno rilevato in due mesi più di 700 violazioni. Circa tre quarti sono stati bombardamenti e attacchi con armi da fuoco da parte dell'esercito israeliano, ma ci sono state anche incursioni via terra. Israele continua inoltre a demolire case ed edifici, anche se in misura minore rispetto ai mesi precedenti. Alcuni bombardamenti israeliani degli ultimi due mesi sono stati particolarmente devastanti: tra gli altri quelli del 19 ottobre (45 persone uccise), del 29 ottobre (109 persone uccise) e del 19 novembre (21 persone uccise).

Ci sono poi stati casi in cui i palestinesi hanno accusato l'esercito israeliano di usare i cecchini per sparare ai civili, in alcune circostanze perché si avvicinano troppo alla cosiddetta "linea gialla", la linea di demarcazione dietro la quale l'esercito si è ritirato.

Negli ultimi due mesi sono stati uccisi tre soldati israeliani in scontri armati con membri di Hamas.



Un mezzo militare israeliano al confine con Gaza, novembre 2025 (AP Photo/Ohad Zwigenberg)

Nemmeno gli accordi sugli aiuti umanitari sono stati rispettati. Secondo il piano di ottobre, con il cessate il fuoco Israele avrebbe dovuto consentire l'ingresso nella Striscia di almeno 600 camion di generi di prima necessità al giorno. In realtà in questi due mesi ne sono arrivati in media circa 450 al giorno, tra camion di aiuti e camion che trasportano merci. È un miglioramento rispetto a prima del cessate il fuoco, anche perché si sono ridotti i saccheggi e ora il grosso del cibo e degli altri beni arriva a destinazione, ma è una quantità insufficiente per i bisogni della popolazione. I prezzi del cibo negli ultimi due mesi sono calati, ma sono ancora insostenibili per gran parte della popolazione palestinese.

Molte persone, soprattutto minori, continuano a soffrire di malnutrizione. Secondo gli ultimi dati raccolti dalle Nazioni Unite nel mese di ottobre, il primo del cessate il fuoco, circa 9mila bambini hanno avuto bisogno di cure per malnutrizione acuta.

La settimana scorsa peraltro Israele aveva annunciato che avrebbe aperto il varco di Rafah al confine con l'Egitto per il transito delle persone. Il varco però non è ancora stato aperto perché Israele vorrebbe fare uscire da Gaza le persone palestinesi, ma non consentire il loro rientro. L'Egitto si oppone, perché teme che questo sia un modo di espellere da Gaza parte degli abitanti, e chiede che il transito sia ripristinato in entrambi i sensi.

Volantini lanciati da un drone israeliano a Khan Yunis, che avvertono la popolazione di stare lontana dalla "linea gialla", 20 ottobre 2025 (AP Photo/Jehad Alshrafi)



In questo contesto estremamente precario non è chiaro quando e se sarà possibile arrivare alla cosiddetta "fase due" degli accordi. In teoria alla "fase uno" – quella in corso ora, che prevede il cessate il fuoco e lo scambio di ostaggi e prigionieri – dovrebbe seguire una "fase due" che prevede la smilitarizzazione di Hamas, il ritiro completo degli israeliani dalla Striscia e il dispiegamento di una forza di peacekeeping internazionale.

In realtà questa "fase due" è ancora molto lontana, sia per colpa di Israele (che non vuole davvero ritirarsi dalla Striscia) sia per colpa di Hamas (che non vuole davvero smilitarizzarsi). Israele inoltre ha una convenienza a mantenere lo status quo: attualmente occupa il 58 per cento del territorio della Striscia di Gaza, quello che si trova dietro la "linea gialla". Questo territorio può fare da "zona cuscinetto" in cui l'esercito continua a operare liberamente, e comprende peraltro tutte le aree agricole più fertili della Striscia, mentre il resto della popolazione è concentrato in zone più desertiche o in mezzo a città quasi completamente distrutte.

Questa settimana il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, Eyal Zamir, ha detto che «la linea gialla è una nuova linea di confine, che serve da difesa avanzata per le nostre comunità e come linea di attività operativa». Zamir ha fatto capire in questo

modo che Israele vorrebbe mantenere la sua presenza militare a Gaza, perché ritiene di poter usare il territorio occupato sia per difendersi da eventuali attacchi sia per controllare il resto della Striscia.

Quando inizia la prossima fase del piano per Gaza?

La prima è quasi terminata, ma ora arrivano i passaggi più complicati



Un palestinese a Gaza City sabato 25 ottobre 2023

Sabato il primo ministro del Qatar, Mohammed bin Abdulrahman al Thani, ha detto che la tregua tra Israele e Hamas ha raggiunto «un momento critico». La fase iniziale dell'accordo promosso dal presidente americano Donald Trump a ottobre dovrebbe infatti essere alla fine: prevedeva il rilascio di tutti gli ostaggi israeliani, vivi e morti, che Hamas deteneva dopo gli attacchi del 7 ottobre 2023, e di centinaia di palestinesi detenuti da Israele. In questo momento Hamas deve riconsegnare il corpo di un ultimo ostaggio morto durante la prigionia.

Il Qatar, insieme all'Egitto, è uno dei paesi mediatori della tregua. Al Thani ha detto che vari paesi adesso stanno lavorando per fare iniziare la seconda fase: quella che si concentra, soprattutto, sul modo in cui la Striscia di Gaza verrà governata. Non sarà però un passaggio semplice.

I punti dell'accordo dopo la fine dei combattimenti e la liberazione degli ostaggi prevederebbero, tra le altre cose, la discussione sul futuro governo di Gaza. Il piano prevede che la Striscia venga governata da un governo tecnico (formato quindi da esperti, e non legato a un particolare gruppo politico) di transizione. Una "Forza Internazionale di Stabilizzazione" (ISF) formata da diversi paesi dovrebbe essere

inviata nella Striscia per garantire la sicurezza. Hamas, che ora controlla la Striscia, dovrebbe essere disarmato. Inoltre, Israele dovrebbe ritirarsi: dopo l'entrata in vigore dell'accordo, infatti, l'esercito israeliano occupa ancora ampie aree della Striscia.

Sono tutti punti molto delicati, e per il momento non si stanno facendo grossi passi in avanti per riuscire ad applicarli. Per esempio, non c'è ancora un accordo su quale sarebbe esattamente la struttura di comando della ISF, né sui suoi compiti precisi. Non è chiaro nemmeno quali paesi potrebbero partecipare. Uno dei pochi che si è detto disponibile a farlo è la Turchia, che è tra i paesi garanti dell'accordo e tradizionalmente filopalestinese: Israele, però, si è opposto alla partecipazione di militari turchi. Anche Hamas è stato critico della ISF, sostenendo che assegnarle eventualmente incarichi all'interno di Gaza la renderebbe una forza non neutrale.

Secondo alcuni funzionari arabi e occidentali un Consiglio di Pace, cioè l'organismo internazionale che controllerà il rispetto dei punti dell'accordo, e che dovrebbe essere guidato da Trump, dovrebbe essere formato entro la fine dell'anno.



Un rifugio improvvisato costruito da alcuni palestinesi tra le macerie a Gaza, il 27 novembre

Hamas ha rifiutato in diverse occasioni di consegnare le armi. Non ci sono segni, poi, che Israele sia intenzionato a ritirarsi dalle zone che occupa ancora nella Striscia: la linea che divide queste zone dal resto della Striscia, e che viene colloquialmente definita la "linea gialla", sta anzi diventando un confine fisso. Come parte del piano, poi, Israele dovrebbe assicurare la riapertura del valico di Rafah, chiuso dal maggio del 2024, che collega Gaza all'Egitto e che è l'unico non controllato dagli israeliani: per ora, però, Israele ha detto che il valico riaprirà solo per i palestinesi che vogliono lasciare la Striscia.

Il piano di pace è entrato in vigore a ottobre. Da quel momento, però, ci sono stati comunque diversi scontri tra l'esercito israeliano e Hamas. Secondo le autorità di Gaza, più di 360 palestinesi sono stati uccisi dall'esercito israeliano da quando è entrato in vigore il cessate il fuoco, il 10 ottobre.